

Yerma

Il dramma tra due culture «Amaro lamento» di Lorca

di Franco Cordelli

Vi era in lui, in Federico García Lorca (dice Maria Zambrano), «l'imposizione d'essere anche poeta drammatico. Il suo teatro non fu un'appendice.

«Era un autore drammatico e l'autore deve farsi carico di drappelli d'anime che vogliono esistere ed essere. Opera di misericordia è dar vita a queste anime; a ciò il suo insondabile cuore non poteva negarsi». E Antonio Machado chiarisce: «Federico era uno dei due grandi poeti andalusi. L'altro è Rafael Alberti. Entrambi, a mio giudizio, si completavano come espressione di due aspetti della patria andalusa: l'orientale e l'atlantico». L'orientale era García Lorca; egli era, dice Machado, politicamente innocuo,

il popolo che Federico amava non era quello che canta l'Internazionale. Il suo «amaro lamento» nei confronti di Granada, che non lo difese (prima d'essere fucilato), fu quasi una profezia. In *Yerma*, che al Vascello di Roma ci propone Gianluca Merolli, questo «amaro lamento» è il tono dominante. Scaturisce per intero dalla voce della protagonista.

Yerma piange la sua condizione di donna sposata e sterile. In genere si chiude l'interpretazione di *Yerma* nella formula della sterilità, *Yerma* come dramma della sterilità. Figli, non ne vengono. Perché ciò accade? Che cosa lega il destino di Yerma e quello del popolo granadino? Ricardo Luenigo intervistando García Lorca nel 1935 a Valencia per *El País* dichiarò che avrebbe sentito il bisogno di un uomo (il marito di Yerma, Juan) più forte, più consapevole. Rispose Lorca: «Se metto un uomo tutto d'un pezzo mi soffoca il dramma di

Yerma. Il marito è un uomo debole e senza volontà».

Ma davvero è così? Credo di no. Juan sa benissimo quello che vuole: vuole lavorare, vuole una vita tranquilla. Del pari, Yerma (che, lo ripeto, sempre si lamenta) dal lamento passa all'urlo quando dice di non amare Juan. Lo ha sposato semplicemente come portatrice, quasi fosse un handicap, di una cultura passiva e antica, più orientale che atlantica. Yerma ha sposato Juan per avere figli. Juan invece (o forse) l'amava, egli voleva l'amore (meno, il sesso) e la pace.

Yerma è non già il dramma della sterilità, ma un dramma che mette l'una di fronte all'altra due culture e due temperamenti diversi. In quanto allo spettacolo, spiace dire quanto sia stata persa un'occasione rara (non vediamo più né Lorca né nessuno). Merolli voleva, credo, uscire dal tempo e consegnare alla pura misericordia di cui parla Zambrano, ovvero

consegnare all'eternità, proprio il tema dell'essere sterili. Nudità dei corpi, tappeti, sedie moderne dallo schienale ellissoidale, funi che sollevano gli oggetti, maschere, brevi corse, di fatto impoveriscono lo spettacolo e diluiscono, sgretolano il tema — qualunque esso fosse nell'idea del regista.

Gli stessi attori, alcuni di solito molto bravi, qui sembrano impacciati, fuori d'ogni reale o simbolico dramma. L'appassionata Elena Arvigo è la protagonista, Enzo Curcurù è Victor (che a Yerma offre la possibilità, da lei rifiutata, di trasgredire i suoi principi), Merolli è Juan. Con loro, Giulia Maulucci e Maurizio Ripa.

Yerma

Regia di Gianluca Merolli



Interpreti

Da sinistra, Elena Arvigo, Gianluca Merolli (anche regista), Giulia Maulucci e Enzo Curcurù



Peso: 28%